

# ALLA RICERCA DEL PRINCIPIO (I primi filosofi)

*“Mamma, non credi che sia strano vivere?” esordì.  
La mamma era così sbigottita da non sapere che cosa rispondere [...]  
Sofia capì che il filosofo aveva ragione. Gli adulti davano il mondo per scontato:  
si erano addormentati nel sonno eterno della vita di tutti i giorni.  
“Che schifo! Il mondo ti è diventato così familiare che non ti stupisci più”, continuò Sofia.  
“Ma che cosa stai dicendo?”  
“Dico solo che sei troppo abituata al mondo. In altre parole, ti sei completamente rimbecillita”.*

(J. Gaarder, *Il mondo di Sofia*, Longanesi, Milano 1996, pp. 8-13, 26-27)

## Lo stupore

*I filosofi non si accontentano delle opinioni correnti, né delle verità consacrate da una lunga e autorevole tradizione. Loro guardano il mondo con gli occhi di un bambino ed è per questo che provano stupore. È questo stupore che stimola in loro delle “domande”. Sono le domande il motore di una qualsiasi ricerca e sono le domande che sono alla base dell'avventura filosofica.*

*Il primo a interrogarsi, stando almeno a quanto ha tramandato dopo secoli il primo storico della filosofia nonché uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi, Aristotele, è **Talete**. È lui che dà l'avvio alla cosiddetta scuola di Mileto o scuola ionica (VII e VI sec. a.C.). Siamo in una delle colonie greche collocate sulle coste dell'attuale Turchia e non a caso: qui, in un territorio di frontiera tra occidente e oriente in cui circolano non solo merci ma anche idee, la libertà di pensare è enormemente stimolata.*

*Talete si chiede da che cosa il cosmo ha avuto origine. Si chiede, in altre parole, il “principio” di tutto. Non si tratta di un quesito da poco: il principio, per essere tale, deve essere un quid di comune a tutte le cose. Ora, qual è questo quid? Secondo lui è l'acqua. Perché l'acqua? Prova a intuirlo.*

Perché l'acqua è la condizione senza la quale non vi sarebbe la vita.

Sì, è quanto ci è stato tramandato.

Ma il mondo non si riduce al mondo “vivente”: che cosa accomuna l'acqua, ad esempio, a un sasso?

*Già: il principio di tutto non può limitarsi a spiegare una parte, appunto la vita. In che senso, allora, l'acqua sarebbe il principio di tutto?*

Forse perché è un elemento plastico, capace cioè di trasformarsi?

*Potrebbe essere stata questa la convinzione di Talete: l'acqua non è solo un liquido, ma può trasformarsi in solido (ghiaccio) e in aeriforme (vapore). L'acqua, cioè, ha la capacità di assumere diverse forme. Si tratta, dunque, di un elemento del tutto speciale.*

Sarà pure speciale, ma noi oggi sappiamo che non è per nulla il principio di tutto.

*È vero, ma tu dovresti metterti nella logica di Talete. È all'interno di questa logica che egli arriva ad affermare l'eternità dell'elemento originario.*

## Una sfida alla tradizione religiosa

Non ci voglio credere: attribuire all'acqua l'eternità significa andare oltre qualsiasi esperienza sensibile.

*È proprio questo che si propone la ricerca filosofica: andare oltre l'esperienza sensibile, oltre quindi i sensi, per cercare un fondamento a tutto.*

Ma andando oltre i sensi non si rischia di cadere in un territorio sconosciuto?

*Sconosciuto ai sensi, ma non alla ragione: del resto non è la stessa scienza che va ben oltre i sensi? Affermare che l'acqua è un elemento eterno è la diretta conseguenza del suo essere il "principio": se è un principio, non è derivabile e se non è derivabile è eterno.*

Ma non potrebbe derivare dal nulla?

*Talete è categorico: dal nulla non può derivare nulla. Si tratta di un assioma che sarà alla base di tutta la filosofia greca, anzi di tutta la filosofia occidentale (i filosofi medievali diranno: ex nihilo nihil fit).*

Ma così facendo, Talete arriva di fatto a divinizzare un elemento materiale: non è l'eternità una caratteristica che le religioni hanno attribuito a Dio?

*Hai sicuramente colto il senso del discorso: Talete vede nell'acqua un principio divino e non a caso afferma che "tutto è pieno di dèi".*

Siamo in presenza, allora, di un filosofo politeista?

*Non è così. Secondo Talete il divino coincide con l'acqua e, proprio perché l'acqua è ciò che accomuna tutte le cose, divina è l'intera natura. In questo discorso non esistono "dèi". Possiamo dire ancora di più: Talete è il primo filosofo (il termine "filosofo", però, non era ancora inventato) che, sfidando la tradizione religiosa, strappa la divinità dalla sacralità del tempio per collocarla nella natura.*

Non vi è, quindi, per lui nessun dio trascendente, come lo è il Dio biblico.

*No. Potremmo dire con un termine tecnico che il divino di Talete è "immanente", non trascendente: è cioè nelle cose.*

Si tratta di un divino statico?

*Per nulla: secondo Talete il principio è una "forza" che produce e che trasforma le cose. Ecco perché il pensatore di Mileto vede la natura come un quid di "vivente" ("ilozoismo" verrà definita questa concezione secondo cui la natura è vivente).*

Siamo di fronte, indubbiamente, a una forte contestazione alla tradizione sacerdotale: come è stata possibile?

*È stata possibile in una fase storica di grandi cambiamenti economico-sociali (l'emergere di ceti mercantili che limitavano oggettivamente il predominio delle classi aristocratiche). E siamo in presenza di un contesto storico in cui erano assenti dogmi religiosi: non esisteva nessuna religione ritenuta "rivelata" e nessun Libro considerato "sacro".*

E questo non può che aver dato una spinta alla libera ricerca razionale.

### **La filosofia come luogo del confronto critico**

*È così: se non si hanno verità dall'alto, è necessario cercarle. Da qui la filosofia come "ricerca" e, quindi, come "confronto critico", tutto il contrario di quanto accade all'interno di una cultura dogmatica. Un confronto critico che troviamo subito nella stessa scuola di Mileto: è un discepolo, **Anassimandro**, che prende le distanze dal maestro sostenendo che il principio non può essere l'acqua.*

Perché non può spiegare il fuoco?

*Anche. Se il principio è ciò che accomuna tutte le cose, è difficile pensare che sia una delle cose. Ecco perché Anassimandro chiama il principio ápeiron, cioè qualcosa di indeterminato, di indistinto, di infinito (non delimitato da altro).*

Mi viene spontaneo associarlo a quel quid di indistinto che, poi col big bang, è esploso e ha dato origine all'universo, cioè a una miriade di cose diverse.

*Un'associazione più che legittima. Qui, naturalmente, siamo lontani anni-luce da una qualsiasi teoria scientifica. Il concetto, tuttavia, si presta a tale analogia: nell'ápeiron di Anassimandro tutto*

*è indistinto, mescolato, compatto. In esso non esiste neppure il tempo. Sono le singole cose "separate" che sono soggette al tempo e, quindi, anche alla morte.*

Il nascere, dunque, consiste in una separazione di ciò che prima è unito: no?

*Certo. Anassimandro ricorre al linguaggio religioso e vede la separazione dal tutto come una "colpa": ecco perché parla della morte come di una espiazione inevitabile di tale colpa.*

Il divino, quindi, in tale orizzonte, è l'*ápeiron*, ciò che non è soggetto alla legge del tempo e della morte.

*È così: la morte caratterizza chi si stacca dall'unità originaria (l'unità divina).*

E in che cosa consiste la morte?

*Le cose muoiono nel senso che perdono la loro particolarità, il loro essere finite (delimitate) e tornano all'unità originaria.*

*Ti dicevo che la filosofia nasce subito come confronto critico: non è solo Anassimandro che prende le distanze da Talete, ma anche **Anassimene** che prende le distanze sia da Talete che dallo stesso Anassimandro: secondo lui il principio non può essere l'acqua, ma non può essere neppure l'*ápeiron*.*

E che cosa dovrebbe essere?

*L'aria.*

Mi pare una buona intuizione. Se intendiamo l'aria come il respiro, l'aria è una condizione fondamentale della vita: quando viene meno il respiro, non si ha, infatti, la morte?

*Un'affermazione che troviamo pure nella Bibbia: non è Dio che fa dell'uomo un uomo infondendogli un soffio? Una tesi che è presente pure nella filosofia orientale: il respiro è l'anima del mondo.*

L'universo, quindi, sarebbe simile a un gigantesco animale.

*Sì, nel senso che l'universo palpita di vita, vita generata dal respiro.*

Ma non tutto respira. Anassimene cade qui nello stesso errore in cui è caduto Talete: se l'aria, in quanto principio, è ciò che accomuna tutto, non tutte le cose sono riducibili all'aria.

*Il tuo ragionamento è coerente. Anassimene, tuttavia, è convinto che l'aria sia un elemento plastico come l'acqua: tramite un processo di rarefazione, infatti, si trasforma in fuoco e tramite un processo di condensazione diventa vento, nuvola, acqua, terra. Sono questi processi che spiegano la nascita delle cose.*

Una concezione quanto meno forzata.

*È forzata sicuramente per noi che abbiamo alle spalle secoli di ricerca scientifica.*

Anche a prescindere da questo, però, è un dato di fatto che Anassimene fa un passo indietro rispetto ad Anassimandro.

*Secondo lui, invece, no: egli è dell'avviso che l'aria abbia le caratteristiche sia dell'*ápeiron* che dell'acqua.*

Come sarebbe a dire?

*L'aria non è un quid di delimitato come tutte le altre cose: essa, infatti, si espande all'infinito (mettiamoci nella cultura del tempo). E in più l'aria ha la capacità di trasformarsi come l'acqua. Secondo lui, dunque, il suo passo non è indietro, ma in avanti: egli punta ad andare oltre un principio (come quello di Anassimandro) che gli sembra troppo astratto, conservandone tuttavia la caratteristica di indeterminatezza, caratteristica senza la quale un principio non può potrebbe essere l'elemento comune a tutte le cose.*

*Un bel confronto, no?*

## **Il magico linguaggio della matematica**

*Tra i primi filosofi ve n'è uno che già conosci per altre vie: **Pitagora**. Vive a cavallo tra il VI e il V secolo. Con lui la filosofia approda nell'Italia meridionale (la Magna Grecia), esattamente a*

*Crotone in Calabria (anche lui, però, proviene dalle colonie orientali: nasce nell'isola di Samo situata nei pressi delle coste della Ionia).*

*A differenza di Talete Pitagora fonda una vera e propria scuola, una scuola che è nello stesso tempo una comunità religiosa e politica.*

*È lui che dà una svolta alla ricerca filosofica della Grecia.*

Un'ulteriore svolta rispetto a quella di Anassimandro e di Anassimene?

*Sì: è lui che arriva a individuare il principio nel numero.*

E che cosa c'entra il numero con l'origine dell'universo?

*C'entra, se tieni presente che il principio è ciò che accomuna tutte le cose.*

Ma come potrebbe c'entrare, considerato che il numero è qualcosa di astratto?

*Anche l'ápeiron di Anassimandro non è nessuna delle cose concrete.*

Sì, ma l'idea di ápeiron è chiara: ciò che accomuna tutte le cose.

*Ma anche il numero, se ci pensi bene, accomuna tutte le cose.*

Vuoi dire che siamo sulla stessa lunghezza d'onda del linguaggio matematico che, secondo il padre della scienza Galileo, sarebbe il linguaggio della natura?

*Proprio così. Si può dire, forzando un po', che è proprio Pitagora che anticipa questa idea che poi viene fatta propria da Platone. Un'idea che sarà riscoperta nell'età umanistico-rinascimentale e che conquisterà Galileo.*

Ma le formule matematiche di cui fa uso la scienza sono costruzioni mentali, non appartengono alla natura.

*Si discuterà a lungo di tale problema nel corso della storia della filosofia. Un fatto, comunque, è certo: tutte le cose sono quantificabili e, dunque, riducibili a numeri. Una casa non si misura in lunghezza, larghezza, altezza, volume...?*

Ma una casa è una creazione artificiale dell'uomo e quindi non ha nulla a che vedere col cosmo.

*È vero, ma lo stesso discorso vale per qualsiasi cosa. Un sasso, ad esempio: può essere misurato anche sotto il profilo del peso. E non vale solo per le cose materiali.*

Cosa vuoi dire? Come può essere misurabile qualcosa di non materiale?

*Pensa alla musica: uno spartito musicale non è aperto da un rapporto tra due numeri?*

Certamente: le note hanno una durata.

*E l'idea vale anche per la scansione del tempo: non lo misuriamo in giorni, mesi, anni? E le stagioni non sono scandite da un ritmo ordinato? Tutto è riducibile a numeri o a rapporto tra numeri. Non è un caso che siano i pitagorici ad aver conferito all'universo il nome kósmos, vale a dire "ordine", un ordine matematico.*

Ma dove sono i numeri in cielo?

*Non sono i corpi celesti ad avere un moto ordinato? È proprio quest'ordine a scandire il tempo.*

Possiamo dire allora che Pitagora ha avuto un'intuizione profonda.

*Di sicuro. Il filosofo-matematico Bertrand Russell è arrivato a scrivere che Pitagora "dal punto di vista intellettuale" è stato "uno degli uomini più notevoli che siano mai esistiti". È il caso di dire, però, che la concezione di Pitagora non è così semplice: egli non afferma soltanto che il mondo è riducibile a numeri, ma sostiene pure che il cosmo è strutturalmente segnato dalla lotta fra contrari.*

E quali sarebbero questi opposti?

*Il Limite e l'Illimitato. Si tratta, sì, di due opposti, ma che nello stesso tempo convivono: è il Limite che delimita l'Illimitato*

Ma qui siamo nell'astrattezza più totale!

*Pensa alle figure geometriche: non sono dei segni che delimitano uno spazio illimitato?*

Okay, ma tutto questo che cosa c'entra con i numeri?

*C'entra: l'Illimitato rappresenta i numeri pari.*

Ma come sarebbe possibile?

*Secondo Pitagora o i pitagorici (sappiamo ben poco di Pitagora) un numero pari si può dividere in due parti uguali e, di conseguenza, non incontra mai un ostacolo - un "limite" - alla sua suddivisione, mentre un numero dispari incontra il limite dell'unità rimanente.*

Qui voliamo troppo alto!

*Sì, ma la logica pitagorica è comprensibile: i numeri dispari, proprio perché incontrano un limite, sono delle figure chiuse mentre i numeri pari, non incontrando mai un limite, proseguono in modo illimitato (pensa a numeri quali 2, 4, 6, 8...) e, dunque, sono figure aperte. Ecco perché i pitagorici considerano i numeri pari imperfetti e i numeri dispari perfetti (perfetti nel senso che sono limitati, compiuti).*

Ma i pitagorici confondono l'aritmetica con la geometria.

*È la loro impostazione che li conduce a quella concezione che si può definire "aritmo-geometria", vale a dire a una visione della matematica in cui i numeri sono spazializzati.*

Mi viene in mente per associazione gli assi cartesiani.

*Gli assi cartesiani, di sicuro, riprendono in ultima analisi l'idea dei pitagorici. Ma la rappresentazione spaziale dei numeri, nella scuola di Crotona, deriva dalla convinzione secondo cui essi non sono qualcosa di astratto, ma punti fisici che hanno una loro disposizione spaziale.*

Vuoi dire che il termine "calcolo" (so che deriva da "calculus", cioè sassolino) ha a che vedere con questa concezione?

*Sì, secondo i pitagorici i numeri altro non sono che... sassolini che presentano una determinata configurazione spaziale. Ecco perché essi sono convinti che i numeri non siano delle costruzioni mentali, ma qualcosa di molto concreto.*

Ma questa non è una concezione ingenua, oltre che complicata?

*Di sicuro complicata. Ed è ancor più complicata se pensiamo che i pitagorici la applicano anche al mondo etico: il male è disordine (incompiuto e quindi illimitato), mentre il bene è ordine e dunque è limite (il saggio non si lascia sbalottare dagli istinti e dalle passioni, ma conduce una vita ordinata e "misurata"). Una concezione che viene applicata anche ai corpi celesti: considerato che il numero 10 è un numero del tutto speciale (perché è composto dai primi quattro numeri interi, contiene il primo numero pari e il primo numero dispari, i primi due quadrati e il primo cubo), tanto speciale da essere considerato "sacro", allora gli stessi corpi celesti non possono che essere 10: la sfera delle stelle fisse, i cinque pianeti conosciuti, il Sole, la Luna, la Terra e... l'Antiterra.*

Ma questa è una forzatura bella e buona non degna certo di Pitagora.

*Non vi è dubbio, ma devi immergerti nella cultura del tempo. E poi nella scuola pitagorica troviamo pure delle intuizioni fortemente innovative, tanto innovative che dopo duemila anni saranno fatte proprie dalla scienza. Le idee, ad esempio, che la Terra non è né piatta (come sosteneva Talete), né cilindrica (come sosteneva Anassimandro), ma sferica, che non è ferma ma si muove con un moto di rivoluzione, che non è di conseguenza al centro dell'universo.*

Ma si tratta, immagino, di idee senza alcun supporto scientifico.

*È vero: secondo i pitagorici la Terra è sferica perché la sfera è la più perfetta delle figure solide. Non abbiamo neppure a che vedere con la teoria eliocentrica: non solo la Terra, ma anche tutti i corpi celesti (incluso il Sole) si muovono con un moto circolare intorno a un Fuoco centrale a noi invisibile. Tutt'altro che scientifica, poi, è l'idea secondo cui i corpi celesti provocano nei loro movimenti dei suoni che noi mortali non percepiamo o perché siamo abituati ad udirli da sempre, oppure perché si tratta di suoni che noi non udiamo perché non siamo in grado di farlo.*

Un'idea del tutto strampalata!

*Forse non del tutto: se si fa roteare un oggetto legato all'estremità di una corda, tale movimento non provoca un sibilo? Potrebbe essere stata tale esperienza a dare origine all'idea che tu chiami strampalata.*

*Abbiamo visto che la scuola pitagorica ha una concezione marcatamente dualista, una concezione che ritroviamo anche nell'idea di uomo. Questi è costituito da due elementi contrapposti: l'anima (una scintilla divina, immortale) e il corpo (la tomba dell'anima). Da qui l'esigenza avvertita dall'anima di liberarsi dal corpo, mediante una duplice purificazione: una di tipo conoscitivo (col superamento della conoscenza sensoriale) ed un'altra che a che vedere con la sfera morale (con la liberazione dalle passioni).*

Ma questa è una visione religiosa, non filosofica.

*È vero: quella pitagorica è anche – come sappiamo – una comunità religiosa. Ed è in questa logica che secondo i pitagorici l'anima, se non si è del tutto purificata in questa vita, dovrà reincarnarsi in altre vite.*

Si tratta della teoria della metempsicosi di matrice orientale?

*Sì, è quella che viene chiamata più comunemente trasmigrazione delle anime.*

Anche questa concezione dell'uomo mi pare un'eredità importante.

*Sicuramente: la concezione dualistica dell'uomo conquisterà non pochi pensatori, anche filosofi di grosso calibro.*

È invece la matematica – credo – l'eredità più debole.

*Forse, sì, se la valutiamo con i criteri della matematica posteriore. È il caso di ricordare, comunque, il cosiddetto "teorema di Pitagora". Si tratta, è vero, di un teorema già conosciuto secoli prima sia a Babilonia che in Egitto, ma non è escluso che una sua formulazione sia stata elaborata dai pitagorici. È proprio su tale teorema che la scuola pitagorica è andata in crisi.*

In che senso?

*Che cosa afferma il teorema di Pitagora?*

Che in un triangolo rettangolo il quadrato costruito sull'ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui cateti.

*Okay. Supponendo che i cateti abbiano ambedue la lunghezza di un centimetro, l'ipotenusa è un numero il cui quadrato è 2.*

Dove sta, allora, il problema?

*Non vi è alcun numero che, moltiplicato per se stesso, dia 2. Possiamo solo individuare un numero approssimativo: 1,41421... Siamo di fronte a un numero che prosegue all'infinito, un numero che non è possibile ottenere dividendo due qualsiasi numeri interi, un numero che chiamiamo irrazionale. È questo che ha rappresentato un trauma per la scuola perché ha fatto saltare la concezione di fondo secondo cui tutti i numeri (considerati come... sassolini) sono interi. Qui ci troviamo in presenza di due grandezze incommensurabili. Crolla, di conseguenza, l'intero impianto dell'aritmo-geometria.*

E meno male!

*Lo possiamo dire noi.*

### **Un "conflitto" ordinato**

*Ritorniamo nell'Asia Minore, precisamente a Efeso dove nasce **Eraclito**.*

La sua eredità?

*Il suo forte appello ad ascoltare non lui, ma la ragione (il *lógos*) che è in ciascuno di noi, l'appello cioè ad andare oltre la conoscenza sensoriale.*

Ma questa non è una novità: il principio secondo cui dal nulla non può nascere nulla, presente nella scuola di Mileto, non è già un andare oltre l'esperienza sensibile?

*Certo. E così la ricerca dell'unità del molteplice (ciò che accomuna tutte le cose).*

Anche l'attribuzione al principio del carattere di eternità.

*Infatti. Non si tratta, quindi, di una novità. La novità consiste nella forza con cui Eraclito sferza i suoi contemporanei (non risparmia neppure Pitagora) che, invece di seguire la ragione,*

*concepiscono la sapienza come un sapere enciclopedico perdendo così la capacità di scendere in profondità.*

*E lui sarebbe sceso più in profondità di Talete, Anassimandro, Anassimene e Pitagora?*

*Eraclito ritiene di sì. È questa la verità che rivela – se ci si mette in atteggiamento di ascolto – la ragione: l'universo, al di là del suo apparente caos, è un tutto ordinato.*

*Ma già i pitagorici hanno colto nel mondo il kósmos (l'ordine).*

*È vero. Eraclito, tuttavia, è convinto di avere colto il senso ultimo di tale ordine.*

*E quale sarebbe?*

*L'unità che c'è sotto l'apparente molteplicità.*

*Ma l'unità del molteplice è stata già ricercata e individuata dalla scuola di Mileto.*

*Sì, ma secondo Eraclito, questa unità ha una denominazione più precisa: è l'unità degli opposti.*

*Ma i pitagorici non parlano già di opposti che convivono (l'illimitato e il Limite)?*

*Sì, ma il pensatore di Efeso crede di aver puntualizzato meglio il concetto. Se noi guardiamo il mondo – egli afferma – noi vediamo un incessante divenire: tutto scorre nel senso che gli opposti si avvicendano in continuazione (giorno-notte, caldo-freddo, inverno-primavera).*

*È questo allora ciò che accomuna tutte le cose?*

*Certo, il divenire è qualcosa di universale in natura. Ma noi – secondo Eraclito – dobbiamo andare oltre la percezione delle trasformazioni continue. Dobbiamo andare oltre quello che egli chiama il "conflitto" (*pólemos*) che caratterizza il mondo.*

*Perché il conflitto? Non stavamo parlando di incessante cambiamento delle cose?*

*Sì, ma in questo divenire sono i contrari che cacciano via i loro contrari: la luce caccia via la tenebra, il bene caccia via il male...*

*E che cosa ci sarebbe dietro il conflitto?*

*L'unità, appunto, degli opposti. Gli opposti non solo si succedono uno dopo l'altro, ma tra loro vi è una profonda unità.*

*Nel senso che non vi è l'uno senza l'altro?*

*È proprio così: non ci sarebbe il bene senza il male, né la salute senza la malattia. I contrari, dunque, si implicano a vicenda. È tale unità la legge profonda del mondo. Ed è pure la legge profonda della vita politica: le fazioni opposte costituiscono la vita di una comunità e ciò che conta è che nessuna prevarichi sull'altra. È questa unità degli opposti che avrà una grande fortuna: il filosofo tedesco Hegel ('800), ad esempio, la assumerà come la legge della storia (la "cosiddetta "dialettica").*

*Non vi è in Eraclito nessun riferimento al divino?*

*Egli ne parla, sì: il divino, secondo lui, altro non è che l'"ordine universale". Eraclito fa ricorso anche alla parola "fuoco": questo non è solo il simbolo delle trasformazioni (tutto brucia), ma è anche ciò che "si accende e si spegne seconda giusta misura", secondo cioè un ordine. Il divenire degli opposti è, in altre parole, un divenire ordinato, un divenire razionale appunto perché divino.*

### **Una ricerca infinita**

**Senofane.** *Nasce come Pitagora nell'Asia Minore (a Colofone) e poi, come lui, si trasferisce nell'Italia meridionale, ad Elea.*

*Ha qualche idea nuova?*

*Sì: si scaglia con veemenza e ironia contro la concezione antropomorfa degli dèi.*

*Dove sarebbe la novità? È noto che gli uomini hanno costruito gli dèi a loro immagine e somiglianza.*

*Lo puoi dire tu che hai alle spalle una lunga tradizione critica nei confronti delle religioni. Tieni presente che il mito, anche in presenza della nascente filosofia, esercitava ancora una forte autorevolezza.*

E che cosa sarebbe allora la divinità spogliata dagli attributi umani?

*Secondo Senofane occorre seguire l'intuizione dei primissimi pensatori, cogliere cioè la divinità nella totalità, nella stessa natura.*

Se è così, a maggior ragione non vedo nessuna idea nuova.

*Senofane va oltre i filosofi precedenti: il divino per lui non solo coincide con la totalità, non solo è eterno e quindi è al di fuori dal tempo, ma è anche "pensiero".*

In questo modo, però, torna ad attribuire al divino un carattere umano. Cade quindi, anche lui, nell'antropomorfismo.

*Non è proprio così. Secondo Senofane il pensiero divino è diverso da quello umano: il divino percepisce tutto e tutto insieme, mentre gli uomini colgono dei segmenti di realtà, a secondo dei sensi.*

Esiste un qualche rapporto tra gli uomini e il divino?

*E come sarebbe possibile? Non vi è alcuna rivelazione divina all'uomo: questi, dunque, non può fare altro che ricercare con pazienza e con fatica la sapienza, interrogando la natura, convinto che la verità è solamente un privilegio della divinità.*

Sembra proprio il destino dell'uomo: la sua è una ricerca che non finisce mai.

Già.

### **La "follia" della logica**

*Rimaniamo a Elea (siamo nell'attuale Campania). È qui che emerge una figura, **Parmenide** - forse discepolo di Senofane - che segnerà l'intera storia della filosofia occidentale.*

Ha avuto più influenza di Pitagora?

*I pitagorici hanno lasciato tracce profonde nel sapere scientifico, Parmenide in quello più squisitamente filosofico.*

E quali sarebbero queste tracce profonde?

*Un principio: l'essere è e non può non essere.*

Sarebbe questa una scoperta sensazionale?  $A = A$  e che cosa potrebbe essere altrimenti?

*Tieni presente il soggetto della proposizione.*

Siamo in presenza di un semplice verbo.

*Parmenide fa di un verbo un sostantivo, facilitato in questo dalla lingua greca che è dotata degli articoli.*

Ma dove sarebbe nella realtà "l'essere"? È una parola vuota.

*Di sicuro non è nulla di sensibile.*

Come l'*ápeiron* di Anassimandro?

*Perché no? Non è l'essere ciò che accomuna tutte le cose?*

Certo: ogni cosa "è". L'essere è dunque semplicemente un altro nome dell'*ápeiron*?

*Sì, anche l'essere non si identifica con nessuna delle cose, è ciò che fa del molteplice una unità. È proprio per questo che non è soggetto ai sensi, ma solo alla ragione: è soltanto con gli occhi della ragione che noi possiamo cogliere l'essere, come possiamo cogliere l'*ápeiron* di Anassimandro.*

Va bene, ma sempre di qualcosa di astratto si tratta.

*È vero. Ora che cosa dice Parmenide dell'essere?*

Che è se stesso e non può essere il suo opposto.

*Si tratta in questo caso della massima opposizione possibile: tra essere e non-essere.*

Siamo allora sulla stessa lunghezza d'onda di Eraclito?

*Sì: l'essere è proprio ciò che si contrappone al non-essere e quindi essere e non-essere si implicano a vicenda.*

Si implicano e si avvicendano come in Eraclito?

*No: l'essere, proprio perché è "essere", non può diventare "non-essere".*



Vuoi dire allora che l'essere è eterno?

*Certo, non può morire e non può neppure nascere: se morisse l'“essere sarebbe non-essere” (nel momento in cui muore) e se nascesse, il “non-essere sarebbe essere” (nel momento in cui nasce).*

Ma le cose nascono e muoiono: escono quindi dal nulla e precipitano di nuovo nel nulla. È questo il ciclo della realtà: essere e non-essere si alternano.

*È ai sensi che le cose appaiono nascere e morire. La ragione, invece, considera assurda questa trasformazione.*

È allora questo il vero conflitto: tra ciò che appare ai sensi e ciò che appare alla ragione.

*Una lacerazione non ricomponibile. L'essere non solo può nascere né morire, ma non può neppure muoversi: se si muovesse, “l'essere non sarebbe” più nel luogo dove era prima.*

E, naturalmente, non ha nulla a che vedere col tempo, come del resto l'ápeiron di Anassimandro.

*Sì: se si dicesse che l'essere “era”, diremmo che “l'essere non è” più; se dicessimo che l'essere “sarà”, diremmo che “l'essere non è” ancora. Si avrebbe cioè una contraddizione. E non sarebbe neppure divisibile: se lo fosse, allora ogni singola parte “non sarebbe” l'altra.*

Di conseguenza non può essere molteplice: se lo fosse, un essere “non sarebbe” l'altro.

*Esatto. Ecco allora la distanza abissale tra ciò che esige la logica (la logica secondo Parmenide, naturalmente) e ciò ci attesta la conoscenza sensibile.*

Ma quelli di Parmenide mi sembrano degli equivoci: dire “non è” non significa necessariamente “è nulla”. Se dico che la montagna “non è” il lago, non intendo per nulla affermare che la montagna è “non-essere”, ma che un conto è la montagna e un conto il lago. Si tratta, in altre parole, di cose “diverse”.

*È quanto scoprirà Platone che quindi “salverà” il molteplice.*

Parmenide confonde il linguaggio con il pensiero: un conto è il “non è” del linguaggio e un conto il “non è” (nel senso di “è nulla”) della ragione.

*È proprio così: in Parmenide non vi sono le distinzioni tra il linguaggio e il pensare e tra lo stesso pensare e l'essere. Per lui pensare è pensare l'essere e pensare il nulla significa non pensare (come il dire ha a che vedere con qualcosa che è).*

Ma in questo si contraddice: come si potrebbe pensare l'essere senza pensare il non-essere (considerato che l'essere è proprio ciò che è l'opposto del non-essere)?

*Si potrebbe risponderti che anche quando pensiamo al non essere, pensiamo pur sempre a “qualcosa” (il concetto che è essere) che ha come contenuto il non essere. Sono, queste, comunque, tutte riflessioni successive, come la distinzione tra ciò che si pensa e ciò che veramente esiste nella realtà. Pensa all'ippogrifo: lo percepisci con la mente, ma non esiste nella realtà.*

*Eppure tutto questo non deve sminuire il ruolo svolto Parmenide: egli dà il via, in filosofia, a quella che si chiamerà “ontologia”, vale a dire lo studio dell'essere in quanto essere.*

Ma anche le cose “sono”.

*Alt! Come potrebbero appartenere all'area dell'essere se nascono e muoiono, se sono divisibili e molteplici, se cioè hanno caratteristiche opposte a quelle dell'“essere”?*

Ma se non appartengono all'area dell'essere, allora l'essere non sarebbe più ciò che accomuna tutte le cose e quindi Parmenide stesso, così attento alle contraddizioni, si contraddice.

*Ambiguità non mancano in Parmenide (sulla base, almeno, di quello che possediamo). In questo caso, però, è il caso di precisare che la lettura dell'essere parmenideo come il nome che viene dato all'ápeiron di Anassimandro è una interpretazione di Parmenide (è avanzata, ad esempio, dal neo-parmenideo dei nostri tempi Emanuele Severino). Parmenide afferma soltanto che la strada della verità indicata dalla dea (Dike, la dea della giustizia) è la seguente: l'essere è e non può non essere, mentre il non essere non è e non può essere.*

Comunque sia, se le cose “non sono”, che cosa sono?

*Solo nomi, mere illusioni dei sensi.*

Ma qui siamo alla pazzia: come si può negare il fatto che le cose prima non sono, poi sono e poi ancora non sono più? Come si può, in altre parole, rifugiarsi nel proprio mondo mentale-logico e rifiutare di riconoscere l'esistenza dell'esperienza?

*Altri proveranno a conciliare i due mondi. Del resto, lo stesso Parmenide, nell'ultima parte del suo poema sull'essere (il nostro scrive in versi) tenta di conciliarli, andando oltre l'illusione dei sensi: il mondo è l'effetto di due principi, la luce e la tenebra.*

Qui non lo seguo più: meglio il Parmenide rigoroso, anche se paradossale.

*Eppure in quest'ultima parte del poema vi è una concezione moderna del linguaggio: la concezione convenzionalistica (il linguaggio non si riduce al pensare, ma è una costruzione artificiale dell'uomo).*

La sua eredità, quindi?

*Di sicuro le caratteristiche che Parmenide attribuisce all'essere saranno attribuite al divino.*

Questo, sì, che mi sembra intelligente: non sono le stesse caratteristiche del divino secondo Senofane?

*Sì. Senofane però aggiunge l'attributo del pensiero. L'assioma di Parmenide, poi, secondo cui l'essere è e non può non essere, sarà interpretato da Aristotele come un principio "logico": la non contraddittorietà è caratteristica del pensiero. In altre parole: è impossibile pensare a qualcosa in modo contraddittorio (pensare "A" e nello stesso tempo e sotto lo stesso aspetto "non-A"). È appunto ciò che è conosciuto come principio di non contraddizione, un principio che, secondo Aristotele è "logico".*

### **Una sfida brillante al senso comune**

*Alla scuola eleatica appartiene pure un discepolo molto speciale: **Zenone**.*

È l'autore del paradosso di Achille e la tartaruga: no?

*Sì, egli elabora delle argomentazioni tese a dimostrare false sia la l'esistenza del movimento che l'esistenza del molteplice. Sono questi i cosiddetti "paradosi", una vera e propria sfida al senso comune.*

E infatti in realtà Achille raggiunge la tartaruga.

*Esatto. Ma andiamo per ordine. È impossibile che un corpo si muova da un punto A a un punto B.*

Ma qui c'è una trappola.

*Quale trappola? È vero o no che un corpo, per spostarsi da A a B, deve prima raggiungere la metà, e prima ancora la metà della metà e così via all'infinito?*

Ma è un argomento che non ha nulla a che vedere con la realtà: il tratto che è tra A e B è sì divisibile all'infinito, ma non è diviso e quindi in realtà non è vero che per trascorrerlo ci vorrebbe un tempo infinito. Questo vale anche per l'argomento che ha come oggetto Achille e la tartaruga.

*L'argomento, a dire il vero, è diverso: Achille non potrà raggiungere la tartaruga (a cui è stato concesso un margine di vantaggio) perché una volta che Achille raggiungerà il luogo di partenza della tartaruga, questa avrà percorso un tratto pur breve. E così all'infinito.*

Si tratta pur sempre di un inganno logico. Zenone mi dà l'impressione di essere un giocoliere che si burla dell'interlocutore. E questo vale anche per l'argomento della freccia (sono argomenti in cui mi sono già imbattuto diverse volte): la freccia, piaccia o non piaccia a Zenone, raggiunge il bersaglio.

*Ma ciò che importa è il ragionamento di Zenone: è questo che dovrete confutare.*

Ma qualsiasi ragionamento che volesse smontare la realtà, sarebbe sempre ingannevole.

*La freccia, dice Zenone, in ogni singolo istante occupa sempre lo stesso spazio che è uguale alla sua dimensione e quindi in ogni istante è ferma.*

È un argomento risibile.

*Ma come potrebbe una serie di istanti in cui la freccia è ferma generare il movimento?*

Ma la freccia in ogni istante non è ferma.

*Vedo che sai rispondere a tono.*

*Molto sottili sono pure le argomentazioni tese a confutare l'esistenza del molteplice.*

Queste non le conosco: quali sono?

*Sono infatti meno note. Prendiamo un corpo. Avendo questo una grandezza, è divisibile. Ora, quante sarebbero le parti? Supponiamo che siano infinite. In tale ipotesi, se ogni singola parte avesse un'estensione nulla, allora non si spiegherebbe la grandezza del corpo in oggetto: come potrebbe la somma di parti inestese dare origine a qualcosa di esteso?*

Ma ogni parte, pur piccola, avrà pure una estensione!

*Va bene. Consideriamo, allora, questa ipotesi: se ogni singola parte fosse estesa, il corpo sarebbe il risultato di infinite parti estese.*

E non potrebbe essere così?

*No: la somma di infinite parti estese darebbe origine a un'estensione infinita.*

Vuol dire, allora, che un corpo non è divisibile?

*È così, secondo Zenone. Egli vuole dimostrare che l'essere, proprio perché indivisibile, non è molteplice, cioè è uno, difendere in altre parole la tesi del maestro.*

Ma qui ci troviamo di fronte a un gioco di parole.

*È un fatto che questi argomenti tormenteranno nel corso della filosofia non poche menti brillanti. Questo vale anche per il cosiddetto paradosso del luogo: se qualcosa fosse in un luogo, allora anche il luogo sarebbe in un luogo e così all'infinito. Di conseguenza il luogo non esiste e, quindi, non esiste un contenitore (il luogo) distinto dal contenuto (qualcosa), non esiste cioè il molteplice.*

Sono tutti paradossi che si scontrano con la realtà. Zenone e il suo maestro Parmenide concepiscono la logica come contrapposta alla realtà e, in questo modo, fanno della logica un semplice teorema astratto.

*Certamente, portano alle estreme conseguenze l'appello di Eraclito ad ascoltare fino in fondo la "ragione".*

### **L'infinità: una deduzione logica**

*Un altro discepolo di Parmenide è **Melisso**.*

Anche lui un provocatore come Zenone?

*Melisso prende per certi aspetti le distanze dal maestro.*

Anche qui, dunque, c'è un confronto critico: è questo che mi intriga.

*Melisso, però, rimane nel solco del maestro, anche quando introduce la "durata" nell'eternità dell'essere: secondo lui, infatti, l'essere non è "l'eterno presente" di Parmenide, ma "era e sempre sarà".*

Mi ricorda la formula che ho imparato a catechismo: "Dio è sempre stato e sempre sarà".

*È, infatti, lo stesso concetto. Solo che Melisso applica la formula all'essere, non a Dio.*

A me, però, pare più convincente la tesi di Parmenide: come potrebbe appartenere al tempo l'essere se questo, per sua natura, è immutabile?

*Un'osservazione, la tua, pertinente. Il tempo - lo preciserà Aristotele - è il "prima" e il "poi" del mutamento. Ora, l'essere parmenideo non può mutare perché se mutasse (se mutasse nella sua qualità di "essere"), "l'essere non sarebbe". Melisso, inoltre, prende le distanze dal maestro anche per quanto riguarda un altro attributo: secondo lui l'essere è infinito.*

Mi sembra una conseguenza logica: che cosa potrebbe esserci al di fuori dell'essere?

*Già. È proprio l'argomentazione di Melisso: l'essere, proprio perché non ha nulla al di fuori di sé, è infinito nel senso che non è delimitato da nulla.*

Ma su questo non era d'accordo il maestro?

*No, o meglio Parmenide, influenzato dalla scuola pitagorica, attribuisce un altro significato al termine "infinito": infinito è ciò che è incompiuto e quindi imperfetto, mentre finito è, viceversa, ciò che è compiuto e dunque perfetto.*

Allora secondo Parmenide l'essere è finito?

*Sì.*

Ma, al di là del differente linguaggio, mi pare che il maestro e il discepolo dicano in fondo la stessa cosa.

*In ultima analisi, sì: secondo ambedue l'essere (o perché compiuto o perché non ha nulla al di fuori di sé) è la Totalità. È dall'attributo di infinito che Melisso deduce l'unicità dell'essere: se ci fossero più esseri, l'uno sarebbe delimitato dagli altri e, di conseguenza, non potrebbe essere infinito.*

Ma anche secondo Parmenide l'essere è uno.

*È vero, ma nel suo poema in questo è piuttosto ambiguo.*

*Melisso non solo sostiene che l'essere era e sempre sarà, che l'essere è infinito e dunque unico, ma pure che l'essere è pieno.*

Nel senso che il vuoto – il vuoto di essere – sarebbe non-essere: no?

*Sì: se ci fosse il vuoto, questo sarebbe non-essere, ma il non-essere non è. E aggiunge che l'essere è immobile: se si muovesse, avrebbe bisogno di uno spazio per muoversi, ma al di fuori dell'essere non vi è nulla. Conclude, infine, che l'essere è incorporeo.*

Mi pare scontato: se l'essere fosse corporeo, sarebbe divisibile in parti e, di conseguenza, sarebbe molteplice.

*È così. Che cosa ne pensi?*

Melisso mi convince di più di Zenone: egli non ha alcuna pretesa di smascherare l'esperienza, ma deduce rigorosamente gli attributi dell'essere dalla definizione stessa di essere. Un po' come nella geometria euclidea: le deduzioni non hanno nulla a che vedere con ciò che è oggetto dei sensi, ma solo con concetti che per loro natura sono astratti.

*Infatti.*

### **Una contraddizione solo apparente**

Ma ci sarà pure chi tenta di conciliare "logica" ed "esperienza", "ragione" e "sensi".

*Sì, sono i cosiddetti pluralisti. Sono loro che provano a dimostrare che tra l'unicità dell'essere della scuola eleatica e la molteplicità dell'essere attestata dall'esperienza sensoriale non vi è contraddizione.*

Come no? O l'essere è uno o è molteplice: non vi è una terza via! E questo vale anche per l'immutabilità dell'essere e il divenire delle cose: o l'essere è immutabile o diviene, non può essere simultaneamente immutabile e in divenire.

*Eppure i pluralisti riescono a trovare una scorciatoia: non negano affatto che le cose nascono e muoiono e si trasformano, ma sostengono che tali cose sono costituite da elementi che né nascono né muoiono.*

Ma come è possibile conciliare l'unicità dell'essere e la sua molteplicità?

*Anche su questo fronte non si arrendono: ognuno degli elementi originari (quelli eterni) che sono presenti nelle cose, è indivisibile e, di conseguenza, non è molteplice.*

E quali sarebbero questi elementi di base, i mattoni di cui sono composte le varie cose che vengono percepite dai sensi?

*Secondo Empedocle (nativo di Agrigento) sono quattro: terra, acqua, aria e fuoco. Si tratta, secondo lui, di elementi che sono tra loro irriducibili: come sarebbe possibile ridurre, ad esempio, il caldo del fuoco al freddo dell'acqua? E, in quanto elementi originari, sono eterni.*

Originari come l'acqua di Talete e l'aria di Anassimene.

*È così. Si tratta quindi di elementi che non derivano da altro, mentre sono invece le cose che derivano da questi.*

Derivano nel senso che le cose sono un'aggregazione degli elementi originari?

*Sì. Prova a pensare al nostro corpo: non vi sono in esso la solidità della terra, la fluidità dell'acqua, il calore del fuoco e la leggerezza dell'aria?*

Ma questa mescolanza non vi è in tutte le cose: dove sarebbero nel sasso la fluidità dell'acqua e la leggerezza dell'aria?

*Hai ragione, ma secondo Empedocle gli elementi originari (che egli chiama "radici") sono presenti nelle cose con diverse proporzioni.*

In che cosa consisterebbero, in questa ottica, il nascere e il morire?

*Non sono più concepiti come illusioni dei sensi. Il nascere e il morire sono fenomeni reali: nascere è l'aggregarsi di elementi e il morire è il loro disgregarsi. Non vi è quindi nulla di contraddittorio: le cose si trasformano, nascono e muoiono, ma gli elementi originari di cui sono composte no.*

Ma come è possibile conciliare, nel contesto logico di Empedocle, l'unità con la molteplicità? L'acqua, ad esempio, è tutt'altro che indivisibile e, quindi, tutt'altro che una unità.

*L'acqua di una bottiglia si può dividere in più bicchieri, è vero, ma le sue qualità no: l'umidità dell'acqua di un singolo bicchiere è la stessa presente in tutti gli altri. Ogni qualità, dunque, è priva di parti e, quindi, non è molteplice.*

Non ti pare una forzatura?

*Il discorso di Empedocle è certamente articolato. Ecco perché, secondo lui, non vi è contraddizione nell'affermare che l'essere è insieme uno e molteplice: è uno e molteplice sotto aspetti diversi.*

E come riesce a spiegare il nascere e il morire delle cose? Come potrebbero gli elementi eterni aggregarsi e disgregarsi?

*Empedocle introduce due figure: l'Amore che spiega il nascere e l'Odio che è la causa del morire.*

Ma qui siamo nel cielo della poesia!

*Le immagini, è vero, sono poetiche, ma ciò che intende dire Empedocle è che nel cosmo vi sono due "forze", l'una aggregante e l'altra disgregante. Si tratta di forze di cui nessuna delle due prevale sull'altra: se vincesse la forza aggregante, sarebbe annullata ogni differenza e se prevalesse la forza contraria, ci sarebbe il caos. La storia del cosmo, tuttavia, è ciclica: vi è una fase in cui prevale l'Amore e una in cui prevale l'Odio.*

Questa è fantascienza!

*Sì. Ma forse con un po' di forzatura potremmo vedere in questa dottrina un'idea analoga a ciò che troviamo in una teoria scientifica: c'è una fase (prima del big bang) in cui tutto è unito, una in cui (dopo il big bang) vi è un processo che conduce al massimo della differenziazione, processo che viene seguito da una fase in cui tutto tornerà all'unità originaria (il big crunch) e da lì riparte il ciclo.*

### **Un'idea che avrà una grande fortuna**

Gli altri pluralisti?

*Uno è **Anassagora** (nasce a Clazomene, nell'Asia Minore, e nella maturità si trasferisce ad Atene). Egli, pur nel solco di Empedocle, pur convinto come lui della necessità di arrivare a coniugare la "ragione" e l'"esperienza sensibile", prende le distanze da Empedocle stesso.*

Prende le distanze sul fronte degli elementi originari?

*Sì: secondo lui le qualità presenti nel mondo non si possono ridurre ai quattro elementi di base: come si potrebbero ridurre, ad esempio, il dolce e l'amaro alle quattro radici?*

E che cosa sarebbero allora gli elementi originari?

*Anassagora è dell'avviso che, se si tengono presenti gli effetti che si verificano nella vasta gamma delle trasformazioni che avvengono in natura, non possiamo non pensare all'esistenza di infinite qualità. Egli le chiama "semi": è sulla base di tali semi che ogni cosa, come una pianta, si sviluppa.*

*Che salto! Si passa da quattro elementi a un'infinità.*

*È vero. E tali qualità rimangono tali anche nelle trasformazioni: vi è quindi qualcosa di comune tra il pane di cui ci nutriamo e gli effetti che ne derivano (sangue, ossa...).*

*Che cosa vuol dire? Che il sangue è già pre-contenuto nel pane?*

*Nel pane prevalgono i semi del pane, ma in esso non possono non esserci anche i semi del sangue, delle ossa, dei capelli...*

*Che schifo!*

*Il ragionamento, però, non fa una grinza: come potrebbe derivare qualcosa se non fosse già pre-contenuto?*

*Anche secondo Anassagora – come secondo Empedocle e lo stesso Anassimandro – tutti gli elementi all'origine sono mescolati.*

*E come si spiega allora, secondo lui, la separazione di tali elementi? Anch'egli ricorre a immagini poetiche?*

*No. Egli introduce un'idea che avrà una grande fortuna nella storia della filosofia: l'idea di una **Mente Ordinatrice**.*

*L'idea di un Dio?*

*Non è ben chiaro. Di sicuro non si tratta di un'entità spirituale. Tuttavia tale realtà ha delle caratteristiche che successivamente verranno attribuite a Dio: è onnisciente e governa tutto. Un'idea, quindi, nuova.*

*E nuova è anche l'idea che introduce a proposito della conoscenza: a differenza di Empedocle secondo cui si conosce per somiglianza (l'uomo conosce le cose perché tra lui e le cose vi è una struttura fisica simile), egli sostiene che si conosce per contrasto.*

*In che senso?*

*Sentiamo il freddo perché abbiamo caldo. È un contrasto che viene percepito per contatto: un oggetto materiale che ha prevalenza di semi di freddo raffredda la mia mano che è calda.*

*Mi pare un'intuizione convincente.*

*Ne vedremo gli sviluppi.*

## **Oltre il paradosso**

*Per ora dobbiamo completare il quadro dei pluralisti. Ci manca proprio il più autorevole: **Democrito** (di Abdera, nella Tracia). È lui il teorico più rappresentativo dell'atomismo.*

*Gli elementi originari quindi sarebbero gli atomi.*

*Sì.*

*Ma gli atomi sono divisibili in elettroni, neutroni, protoni.*

*Questo è quanto ha accertato la scienza successiva. Democrito parla di atomi come di elementi "indivisibili" (è questo il significato etimologico di atomi).*

*Non hanno a che vedere, quindi, con gli atomi della scienza.*

*No. Se ci riferissimo a questi, dovremmo dire che gli atomi di Democrito sono le particelle non più scomponibili.*

*Ma perché vengono introdotti gli atomi? Come potrebbero questi spiegare la straordinaria varietà che appare ai nostri sensi?*

*Democrito introduce gli atomi perché questi costituiscono l'unica soluzione possibile al paradosso di Zenone: se un corpo fosse divisibile all'infinito, o si ridurrebbe in ultima analisi al nulla (se ogni particella fosse inestesa) o avrebbe un'estensione infinita (se ogni particella fosse estesa). Solo*

*affermando, dunque, l'esistenza di particelle indivisibili, si esce dal dilemma. Essendo indivisibile, poi, ogni atomo è un'unità (con buona pace di Parmenide).*

E, naturalmente, gli atomi né sono generati né muoiono.

*Infatti: sono le cose – che sono aggregati di atomi – che si generano e che periscono, non gli atomi che sono eterni e indistruttibili.*

E quanti sono gli atomi?

*Anche secondo Democrito, come secondo Anassagora, si tratta di elementi infiniti.*

Immagino che gli atomi non abbiano delle qualità.

*Infatti. Si differenziano tra loro solo per gli aspetti quantitativi: non vi è nessun atomo che si distingue dagli altri per determinate qualità (ad esempio il caldo, l'umido).*

Mi viene spontaneo dire che gli atomisti, proprio per questi aspetti quantitativi - e quindi numerabili - siano debitori dei pitagorici.

*È vero: anche secondo loro è necessario andare oltre le qualità e cogliere in profondità solo gli aspetti quantitativi.*

E come potrebbero ad aggregarsi e a disgregarsi gli atomi?

*Innanzitutto si possono aggregare e disgregare perché esiste il vuoto.*

Ma il vuoto non è "non-essere"?

*Nella terminologia eleatica, sì. Secondo Democrito l'essere di Parmenide è l'atomo e il non-essere il vuoto.*

Quindi il non-essere esiste?

*Esiste, nel senso di vuoto, perché se non esistesse, non si spiegherebbe come gli atomi possono muoversi per incontrarsi e scontrarsi tra loro.*

Ma come fanno gli atomi a muoversi se non ci fosse una forza a monte?

*Gli atomi si muovono non perché spinti da forze esterne (vedi l'Amore e l'Odio di Empedocle e la Mente Ordinatrice di Anassagora), ma perché sono dotati essi stessi di forza. Per questo si muovono spontaneamente nello spazio vuoto in tutte le direzioni e, così facendo, creano e scompongono aggregati. Essendo, poi, infiniti, essi danno origine a infiniti mondi che nascono e si dissolvono perennemente.*

Ma incontrandosi e scontrandosi, gli atomi esercitano una forza sugli altri e, di conseguenza, determinano alcuni effetti invece di altri.

*Sicuramente. Quella di Democrito non è solo una concezione meccanicistica (non vi è nulla nel mondo che non sia spiegato da atomi, vuoto e movimento), ma anche deterministica: tutto accade per necessità.*

Ma non sono casuali i contatti degli atomi?

*In effetti ci sono testimonianze antiche che l'affermano.*

E allora? Siamo in presenza di una concezione deterministica o di una concezione in cui regna sovrano il caso?

*La contraddizione è solo apparente se si intende il "caso" come l'assenza di un disegno provvidenziale: Democrito esclude l'idea di una Mente Ordinatrice come quella introdotta da Anassagora.*

Veniamo ora al tallone di Achille di Democrito: come potrebbero delle "quantità" generare delle "qualità"? In altre parole come potrebbero gli atomi che non hanno alcun colore, né odore, né gusto, dare la sensazione di colore, odore, dolce, amaro, aspro?

*Si tratta soltanto di aspetti soggettivi: dipendono cioè dal soggetto che conosce, non dagli atomi.*

Ma una qualche differenza ci deve pur essere tra gli atomi se essi generano qualità diverse.

*Indubbiamente: se, ad esempio, gli atomi sono spigolosi, producono la sensazione di aspro, se sono piccoli e lisci provocano la percezione di dolce. Un conto, quindi, è il mondo oggettivo, quello reale,*

*che è costituito da atomi (vale a dire da grandezze numerabili), vuoto e movimento, e un conto è la gamma di qualità che vengono percepite dal soggetto.*

Due mondi che tuttavia interagiscono tra loro.

*Sicuramente: interagiscono per contatto.*

Contatto? E come si spiega il fatto che io riesco a vedere un oggetto a distanza?

*In questo caso (come nei casi dell'udito e dell'odorato) il contatto avviene tra il soggetto e l'immagine dell'oggetto, immagine che viene provocata da atomi che si staccano dall'oggetto stesso e colpiscono i sensi.*

Ma le percezioni possono essere ingannevoli: pensa al classico bastone immerso nell'acqua che appare spezzato.

*Infatti: le percezioni sono soggettive (possono addirittura variare tra individuo e individuo come quando un soggetto percepisce amaro ciò che un altro sente come dolce). Le caratteristiche oggettive (caratteristiche quantitative), invece, sono le stesse per tutti.*

Ma se la conoscenza avviene per contatto (anche per contatto indiretto), come si spiega la conoscenza degli atomi che non è sensibile?

*Li conosciamo perché siamo dotati di una mente che ci consente di andare oltre il mondo che appare ai sensi.*

Di che cosa sarebbe costituita questa mente?

*Naturalmente, di atomi: atomi con delle caratteristiche speciali – sono sferici e ignei -, ma pur sempre atomi materiali.*

Democrito, quindi, a differenza di Pitagora, nega l'immortalità dell'anima.

*Infatti. Quando un uomo muore, muore tutto di lui: corpo e anima. A rimanere sono gli atomi sia del corpo che dell'anima, atomi che andranno a far parte di nuovi aggregati.*

Democrito dunque è un materialista.

*Potremmo dirlo, ma con una forzatura: nell'orizzonte culturale dei primi filosofi non esiste ancora una distinzione tra "materiale" e "spirituale". È un "materialista", ma questo non gli impedisce di inneggiare al primato dell'anima. È lui che elabora un'etica della misura, del controllo razionale degli impulsi, della ragionevolezza, del giusto equilibrio. Tra le sue massime: "È conveniente che gli uomini facciano conto dell'anima più che del corpo".*

### **Un mercante del tutto speciale**

Ma come sono questi filosofi nella vita pratica? Sono tutti con la testa nelle nuvole? È questa – no? – l'immagine che molti hanno dei filosofi!

*Un'immagine che ha radici in un aneddoto narrato da Platone.*

Quale?

*Platone scrive che Talete, una sera, mentre camminava, era tanto assorto nel contemplare le stelle, da cadere in un pozzo.*

Non è un'immagine azzecata?

*Diciamo che è un cliché che dura tuttora, ma se si analizza la vita dello stesso Talete, l'immagine non regge per nulla. È, ad esempio, un uomo d'affari.*

Un uomo d'affari? Non l'avrei mai immaginato.

*Un uomo d'affari che importa dall'Egitto merci preziose. Si tratta, tuttavia, di un mercante del tutto speciale: non importa solo merci, ma anche il sapere altrui.*

Ruba, quindi, conoscenze di altri.

*Sì, ma lo fa con ingegno perché assimila talmente le idee altrui da ricavarne delle applicazioni.*

*Accade quando, dopo avere studiato le tabelle degli astronomi caldei, è in grado di predire l'eclissi solare del 585 a.C., una predizione che gli regala una grande fama. Accade quando, grazie al*



sapere matematico acquisito, in viaggio in Egitto riesce a calcolare esattamente l'altezza della piramide di Cheope.

Come?

Egli si appoggia a un bastone, lo tiene verticale e attende che l'ombra proiettata dal bastone abbia la stessa lunghezza del bastone: è in questo momento che l'ombra della piramide è lunga come l'altezza della piramide. In altre parole, così facendo, si formano due triangoli del tutto simili e, di conseguenza, con le stesse proporzioni: l'ombra della piramide sta all'ombra dell'asta come la piramide sta all'asta stessa.

Davvero ingegnoso!

Non è un caso che sia stato indicato come il primo dei Sette sapienti.

Non si tratta, quindi, di un filosofo?

Il termine al tempo di Talete non è ancora stato coniato. E "filosofo" non vuol dire propriamente "sapiente", ma "amante della sapienza".

Una distinzione non da poco.

Certo: il filosofo non è colui che possiede la sapienza, ma un ricercatore della sapienza.

È tutto vero ciò che si narra di Talete?

Non lo sappiamo. Le testimonianze su Talete risalgono a qualche secolo dopo la sua morte, per cui non è escluso che qualche racconto sia leggendario. Ad esempio, l'aneddoto secondo cui Talete dimostra un grande fiuto degli affari: avendo previsto un raccolto abbondante di olive – così racconta Aristotele – prende in affitto dei frantoi per poi subappaltarli al momento opportuno.

A prezzi, quindi, altissimi.

Certo: nel momento in cui la richiesta di frantoi si fa più alta, più sale il prezzo dell'affitto (è quella che si chiamerà "la legge della domanda e dell'offerta").

Un aneddoto che non è del tutto inverosimile.

Potrebbe però essere un racconto costruito per dimostrare una tesi, che cioè per un filosofo è agevole arricchirsi, purché lo voglia.

Se così non fosse, saremmo di fronte a un uomo davvero versatile.

Uno che dimostra competenze anche in ambito politico: è lui che, stando sempre alla tradizione, sconsiglia l'alleanza di Mileto con Creso, un suggerimento che si dimostrerà politicamente previdente; è sempre lui, poi, che indica a Creso il modo di attraversare col suo esercito il fiume Alis, deviandone il corso.

### **Libero dalla necessità di lavorare**

Sono tutti così concreti i filosofi?

Anassimandro non si limita a fare da consulente di uomini politici, come Talete, perché egli stesso ricopre la carica di governatore di una colonia di Mileto, la città di Apollonia.

Un incarico che avrà avuto non solo per meriti culturali.

È probabile: Anassimandro appartiene a una delle famiglie aristocratiche di Mileto.

Può dunque permettersi il lusso di fare il filosofo.

È vero: di famiglia ricchissima, non ha bisogno di lavorare per vivere.

Come diranno i latini, proprio perché libero dal *negotium*, può dedicarsi all'*otium*.

È il caso, tuttavia, di puntualizzare: il suo *otium* non è solo pura speculazione filosofica. Egli, infatti, è pure un geografo e cartografo: è a lui che si attribuisce la prima carta geografica. Non solo: è lui che inventa - ci riferiamo sempre alle fonti della tradizione - lo gnomone solare con il quale è in grado di calcolare gli equinozi e i solstizi.

Un uomo molto pratico, quindi. O meglio, un uomo che sa unire teoria e applicazione pratica.

Senz'altro.

### **Un comunista *ante litteram***

*Un politico è anche Pitagora.*

Non lo vedo in questa veste: mi pare troppo dogmatico (ricordo bene *l'ipse dixit*) per svolgere un ruolo di mediazione che è la caratteristica della politica.

*La tua considerazione è pertinente, ma ha a che vedere più con l'oggi che col tempo di Pitagora. Questi, a dire il vero, non ha una carica politica ufficiale, eppure in un periodo particolarmente delicato per la sua città, Crotona, svolge una funzione di primissimo piano.*

Quale?

*Consiglia il governo di Crotona (un consiglio poi messo in pratica) a dichiarare guerra a Sibari, una rivale ben più potente a livello militare.*

Un suggerimento temerario, dunque.

*Sì, è un fatto tuttavia, che la piccola Crotona, dopo un assedio durato settanta giorni, arriva a distruggere Sibari.*

Ed è questo, immagino, che faccia crescere la fama di Pitagora.

*Di sicuro, ma il successo per lui è solo l'inizio della fine.*

Perché?

*Perché si scontra con gli oligarchici della sua città a proposito della destinazione delle terre strappate a Sibari, terre che, secondo lui, non andrebbero distribuite, ma gestite in modo comunitario.*

Siamo in presenza di un comunista *ante litteram*?

*Sì, ma senza dare al termine il significato che assumerà nell'Ottocento e nel Novecento. Dobbiamo tener presente che Pitagora, politicamente parlando, è un conservatore.*

Ma è anche un femminista *ante litteram*: non accoglie nella sua scuola anche le donne?

*È vero, e anche gli schiavi.*

Come è finito lo scontro?

*In modo drammatico: la sua scuola viene incendiata e lui, accusato di volere instaurare un regime tirannico, è costretto a fuggire in esilio dove morirà.*

Una curiosità: come mai l'insana idea di dichiarare guerra a Sibari?

*Perché cinquecento aristocratici di tale città, oppressi dal tiranno Telys, chiedono ed ottengono asilo a Crotona. Da qui la reazione del tiranno che esige l'estradizione degli aristocratici in questione.*

Si tratta, quindi, di una sorta di causa umanitaria, la tutela di rifugiati politici.

*Già. Come vedi, l'impegno politico è piuttosto diffuso. Vi è pure chi (vedi Empedocle), pur essendo di famiglia aristocratica contribuisce a rovesciare la tirannide di Trasideo e a instaurare un regime democratico, un regime a cui è tanto fedele da rifiutare il titolo di re che gli viene offerto dai suoi concittadini.*

### **Sprezzante nei confronti della democrazia**

*Vi è pure, tuttavia, chi (Eraclito) rifiuta altezzosamente di partecipare alla vita politica della sua città, Efeso, anche quando gli viene chiesto ufficialmente di redigere una nuova costituzione. È anzi tanto critico nei confronti dei suoi concittadini da augurare loro di impiccarsi tutti.*

Avrà avuto qualche motivo.

*Certo: secondo lui i suoi concittadini sono colpevoli di avere esiliato Esmodoro, il migliore di tutti.*

Già, ricordo: "Uno è per me diecimila, se è il migliore". Ma questo significa solo disprezzo per la democrazia.

*Indubbiamente: da qui la decisione di vivere una vita isolata, tanto da rifugiarsi presso il tempio di Artemide dove vive in contemplazione e dove si nutre solo di erbe.*